

Tana De Zulueta

corrispondente in Italia dell'«Economist»

«La destra vi porta fuori dall'Europa»

Il programma di Berlusconi è «illusionismo politico»: irrealistico e antieuropeo. Ma, attenzione alla forza persuasiva del messaggio fiscale di Forza Italia. Intervista a Tana De Zulueta, corrispondente dell'«Economist» da Roma rifiutata dal Cavaliere per la trasmissione di «Milano, Italia». La vittoria della sinistra non avrebbe «effetti disgreganti», la vittoria della destra allontanerebbe l'Italia dall'Europa.



Carta d'identità

Tana De Zulueta, 43 anni, nata a Bogotà (Colombia) da padre spagnolo e madre inglese, è in Italia dal 1976 e dal 1987 lavora esclusivamente per il londinese The Economist, uno dei più autorevoli settimanali finanziari del mondo. Laureata a Cambridge (Gran Bretagna), per alcuni anni ha lavorato per il Sunday Times della Spagna. Sposata con due figli, ha mantenuto con la Spagna un forte legame, tanto che esercita lì il suo diritto di voto. Il portavoce di Silvio Berlusconi ha dichiarato che la partecipazione di Tana De Zulueta all'incontro di «Milano Italia» era sgradita «per un fatto personale». La giornalista ha appena pubblicato un articolo sulla situazione della Fininvest e in particolare dell'indebitamento del gruppo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI
ROMA. Che Italia è mai questa dove un candidato alla leadership del paese pretende di scegliere i giornalisti docili per apparire in un contraddittorio televisivo? Che effetto ha fatto il rifiuto di Silvio Berlusconi?
 Naturalmente mi dispiace che le cose siano andate così: avrebbe potuto essere una bella occasione giornalistica. Avrei chiesto volentieri al leader di Forza Italia come pensa di liberarsi dal rischio di entrare in conflitto con i suoi propri interessi di imprenditore e finanziere una volta entrato a Palazzo Chigi. In molti paesi esistono norme che vietano a chi possiede mezzi di comunicazione di far politica o pongono limiti molto severi. In Italia non c'è nulla di tutto questo. Berlusconi si è dimesso dalle cariche Fininvest, ma di fatto la separazione tra gli interessi della famiglia Berlusconi e gli interessi di Berlusconi - eventuali - primo ministro - sarebbe molto ardua lo stesso da garantire. In ogni caso, è interessante capire perché Berlusconi sembra avere tanto consenso. Secondo me, la forza della macchina televisiva dell'azienda - Berlusconi svolge un ruolo determinante. Ormai, esiste nella cultura italiana un sottotono emotivo, calcistico quasi vincente e, insieme, avvincente che viene esaltato e moltiplicato da tv. Dal 1948, gli italiani hanno sempre votato sulla base di ragionamenti di valutazione razionali. Magari in certe occasioni hanno votato opportunisticamente, ma sempre sulla base di ragionamenti. Penso ai «turatevi il naso» di Montanelli che segnò il consenso della middle class italiana alla Dc. Si votò per candidati che non erano stimati...

In funzione anti-Pe...
 Sì, ma anche per difendere degli interessi materiali e questo lo abbiamo capito molto bene nei mesi di Tangentopoli. Certi interessi non erano confessabili. Ci poteva piacere o meno, ma pur sempre di scelta razionale si trattò. Forza Italia sfugge a una definizione del genere e non a caso si parla con un certo imbarazzo di quello che succede in Italia negli anni Venti. Esiste una corrente non razionale, emotiva, alimentata dagli illusionismi politici, che potrebbe avere a che fare con due lunghi anni di grande confusione, di smarrimento politico e istituzionale, di incertezza sul futuro economico. Il partito «avvincente» ha avuto - ma vedremo se effettivamente lo avrà anche alle urne - più successo di quanto gli stessi organizzatori presumessero. Pensiamo alla suggestione del nome Forza Italia, la musica, gli spot che c'entra la razionalità con tutto questo?

Lei è molto cauta sulle previsioni sull'Italia prossima ventura.
 Ho più dubbi che mai sulla validità dei sondaggi perché sono basati sulla scelta per la proporzionale che rappresenta solo un quarto del parlamento. In secondo luogo, almeno la metà se non di più degli intervistati si proclamano indecisi. Non vorrei comunque essere fraintesa: non voglio liquidare Forza Italia come un raggruppamento portatore di impulsi esclusivamente non razionali. Il programma di Berlusconi non regge alla prova dei conti poiché riduzioni fiscali non sono compatibili con il livello attuale del debito pubblico, ma rappresenta pur sempre la risposta più radicale alla protesta fiscale, una risposta che sorpassa di gran lunga la Lega di Bossi. Berlusconi ha contratto un impegno preciso: sconvolgere il sistema fiscale permettendo la drastica riduzione delle imposte. Il messaggio ha una certa presa, dobbiamo saperlo, il fatto che sia irrealistico potrebbe non scalfire tanto la sua forza di persuasione presso i tassati d'Italia o coloro che si sentono tali: settori di middle class, imprenditori. Penso che la sinistra non si debba illudere che per vincere, sia sufficiente proporre argomenti razionali. Nelle ultime elezioni in Gran Bretagna, il tema fiscale fu decisivo per la formazione del consenso. I conservatori fecero promesse alla Berlusconi e denunciarono i laburisti come la forza che avrebbe fatto pagare più tasse di chiunque altro in nome della loro cultura solidarista e statalista. Alla fine dei conti, si comportarono peggio di quanto si pensava avrebbero fatto i laburisti. La morale è questa: si può vincere anche facendo promesse a vuoto.

Qual è la linea di demarcazione tra destra e sinistra?
 Probabilmente proprio il tema della privatizzazione dello stato sociale: educazione, sanità e previdenza. È sorprendente come Berlusconi e amici rifiutino di prendere in considerazione l'esperienza degli altri paesi a cominciare dagli Stati Uniti. Clinton non porta avanti semplicemente una posizione ideologica, la sua è una risposta ad un fallimento anche economico del sistema sanitario americano. Non si può garantire l'assistenza agli anziani con le assicurazioni private: interi settori di popolazione cadrebbero rapidamente nelle maglie delle assicurazioni private e si indebiterebbero pesantemente. Così una società è destinata a frantumarsi in mille pezzi. La stessa Margaret Thatcher si mosse con i piedi di piombo sulla sanità. Guardiamo in filigrana la sinistra, adesso. Come valuta l'alleanza elettorale del progressisti?

Berlusconi adottando la formula né aderire né sabotare, la Confindustria si mantiene neutrale. Intanto, si sta ridisegnando il potere economico e finanziario sulla spinta delle privatizzazioni. Quali effetti sullo scontro elettorale?
 Imprenditoria e finanza sono molto divisi ed è un buon segno la neutralità della Confindustria, novità assoluta in Europa e in Italia. Il vostro capitalismo è ancora un capitalismo oligarchico fondato su pochi grandi gruppi e poche grandi e forti personalità. Li stanno i proprietari dei principali media nazionali per cui il peso delle loro simpatie politiche è amplificato. Sono divisi su affari d'oro, importantissimi per l'economia italiana: in competizione per la commessa del secondo gestore dei telefonini troviamo Fiat e Fininvest da una parte, Olivetti dall'altra parte. Divisi nell'economia come in politica. Sarà interessante vedere che cosa deciderà il governo, probabilmente lo stesso Ciampi visto che difficilmente dal voto uscirà una maggioranza così chiara da permettere la formazione di un esecutivo in poche settimane.

E gli imprenditori minori, non sono loro ad avere sostenuto prima la Lega e adesso Berlusconi?
 Non sarei così secca nel giudizio. È vero che la forza di Berlusconi e di Bossi nasce lì, ma chi oggi fa profitti con le esportazioni potrebbe avere maggiore interesse a che sia proseguita l'opera di Ciampi. Per questo settore il mantenimento delle attuali ragioni di scambio del paese con la garanzia della stabilità nelle politiche economiche sono decisive.

Quali processi aprirà in Europa la vittoria della destra o della sinistra in Italia?
 Penso che l'Italia farà caso a sé. Una destra vincente risulterebbe fuori tempo rispetto ai ritmi politici europei: i tory sono al minimo della popolarità, Ballardur non sta conducendo una classica politica di destra, Kohl neppure. Fini vuole rinegoziare il trattato di Maastricht, le politiche di Berlusconi sono incompatibili con gli obiettivi di risanamento finanziario: una virata piuttosto brusca. Per quanto riguarda la sinistra, qualche problema potrebbero aprire Rifondazione comunista e Rete in politica estera rispetto alla Nato. In ogni caso, mi sembra che la sinistra sia estremamente moderata per cui la sua vittoria avrebbe effetti meno disgreganti poiché sul piano delle politiche economiche si pone come prosecutrice dell'azione di Ciampi in un quadro di politica estera piuttosto chiaro.

I russi a Sarajevo: una pagina nuova nella storia dei Balcani

IVAN DJURIC

I SOLDATI russi sono dunque nei pressi di Sarajevo. Sono là dove non erano mai arrivati nel passato. Diciamo subito: la partecipazione russa al «protettorato» internazionale della crisi jugoslava era auspicata (probabilmente inevitabile) da quando l'Unione europea si è dimostrata impotente in quanto attore politico autonomo; più precisamente, quando è stato certo che il «protettorato» non sarebbe stato possibile senza gli americani. Tutto ciò che l'Unione europea può per ora permettersi di sperare è che la pace europea non sia interamente rimpiazzata da una pace americana. È superfluo ricordare che Washington, mossa da un riflesso imperiale, preferisce sempre, quasi spontaneamente, gli accordi bilaterali a quelli multilaterali. Mosca resta il suo interlocutore privilegiato rispetto all'Unione europea, malgrado che l'effettiva potenza russa non sia adeguata al ruolo. Per il momento, gli Usa credono di aver vinto, la Russia sa di aver vinto, l'Unione europea può ancora rendersi conto di essere perdente. In ogni caso assistiamo ad un fenomeno inedito nella storia europea.

La Russia nei Balcani, e particolarmente in casa degli «slavi del sud», suscitava tradizionalmente grandi paure e grandi speranze. La «madre ortodossa» ha nutrito ogni sorta di fantasmi presso i serbi, dal bisogno di protezione di fronte agli Asburgo cattolici fino alla richiesta di sostegno davanti alla Stambul ottomana. Nel XIX secolo si produssero già cambiamenti profondi. Nel 1804 il pachalik di Belgrado (l'attuale Serbia in senso stretto) insorse contro i turchi. Quella rivolta fu anche una rivoluzione, quella di un paese retrogrado che s'incamminava verso l'ideale dello Stato-nazione. Il giovane Stato laico, di cultura orientale, fondato su una società di piccoli proprietari terrieri non tarderà a scoprire che la sua propensione per i russi non è necessariamente reciproca. Scoprirà che agli occhi dei diplomatici russi vanzi l'insurrezione del pachalik di Belgrado non è che «il contagio delle idee rivoluzionarie francesi». Imparerà infine che la vera «protetta» russa nei Balcani è la Bulgaria e non la Serbia. Liberata negli anni '70 del XIX secolo dai russi, la Bulgaria sarà del resto la principale rivale della Serbia nella competizione per il primato regionale. La Serbia dovette rassegnarsi al vantaggio bulgaro, considerate le ambizioni russe sui mari caldi, sugli stretti e su tutto ciò che si chiama «la questione d'Oriente». Gli ultimi episodi di questa «questione» insalgono alla Seconda guerra mondiale: nel 1941 la Serbia era favorevole ad una insurrezione contro l'occupatore, ma non ad una rivoluzione comunista che l'avrebbe privata della proprietà privata sulle terre e di tutte le recenti acquisizioni della democrazia laica (e talvolta populista). Nel 1944 i russi presero parte alla sua liberazione, ma alla gioia di vederli accanto ai partigiani di Tito si mescolò la paura dei bolscevichi. Tanto che Tito godeva della simpatia della «Serbia profonda» solo all'indomani del 1948, quando cominciò a sbarazzarsi dell'abbraccio sovietico.

DIVERSAMENTE è andata con i serbi della diaspora (quelli della Bosnia, Erzegovina e della Croazia attuali). Non hanno mai conosciuto lo Stato-serbo, non hanno mai dovuto combattere per esso e la loro coscienza nazionale è legata piuttosto all'ortodossia che alla lealtà verso lo Stato, minacciato ora dagli ottomani ora dagli Asburgo. Nel corso della seconda guerra, davanti al dilemma tra il pugnale ustacica e il bosco dei partigiani optarono maggioritariamente per il secondo. Vale a dire per i comunisti, per Mosca e la «terza Roma» ortodossa. La vittoria dei comunisti fu innanzitutto la loro vittoria, i privilegi dei comunisti furono i loro privilegi, nello stesso modo in cui le sofferenze inflitte dagli ustacica erano state le loro sofferenze. Nel loro intimo, non approvarono mai il divorzio tra Tito e Stalin. È logico che i crimini e la vergogna serba accumulati negli anni 1991, '92, '93, '94 siano innanzitutto i crimini e la vergogna della diaspora serba.

Oggi la Russia è di fatto ai bordi dell'Adriatico, per la prima volta nella sua storia. È accaduto che l'arrivo degli americani nel gioco politico della crisi jugoslava abbia trascinato con sé l'entrata parallela della Russia nei Balcani. È accaduto anche che l'assenza dell'Europa politica segni la partenza dell'Europa dallo spazio jugoslavo. La preferenza americana per una politica bilaterale nei Balcani (Mosca-Washington senza intermediari) potrebbe essere il punto di partenza di un ritorno della rivalità russo-americana. Washington ha bisogno di un interlocutore della sua taglia e l'ha ricreato là dove l'aveva nel passato. Riecco il «telefono rosso», gli affari di spionaggio e i pretesti per giustificare l'assenza di dollari nella pianura russa affamata. Accade anche che la Serbia, che ha saputo resistere per due secoli al vento dell'est, sia oggi affidata alle mani della «madre ortodossa». Nello spazio jugoslavo non sarà questione di democrazia per lungo tempo. Milosevic (ma anche Tudjman e perfino un Iliescu) può dormire tranquillo.

Ma c'è qualcosa di ancora più importante: oggi più che mai siamo pronti ad accettare le tesi della «sovranità limitata». La politica estera del Cremlino comunista non era un'invenzione originale. Si iscriveva nella tradizione di uno sguardo imperiale sull'universo mondo: la «terza Roma» era infatti l'erede dell'Impero romano bizantino. Il corrispondente di un Dio che siede in cima alla piramide celeste è colui che siede in cima di un'immaginaria piramide terrestre. L'imperatore non dialoga che con gli imperatori. Si dà il caso che l'Unione europea non sia diventata un impero, e che nessuno dei suoi paesi membri lo possa diventare. Spero proprio di aver torto.

storico di Bisanzio e dei Balcani

l'Unità
 Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Piero Sansonetti
 Vicecondirettore vicario: Giuseppe Calderola
 Vice direttori:
 Giancarlo Bossi, Antonio Zullo
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editori capo l'Unità:
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato:
 Amelio Marita
 Consiglio d'Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Marco Caporinelli,
 Pietro Crini, Marco Fredda,
 Antonio Marita, Giuseppe Nola,
 Claudio Montaldo, Antonio Orsi,
 Ignazio Nuvoli, Livio Serrati,
 Bruno Solari, Giuseppe Tacci

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via del Due Macelli 22/13
 tel. 06/69961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32 tel. 02/67721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile:
 Giuseppe F. Nicosola
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile:
 Silvio Tassinari
 iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3539

Certificato n. 2476 del 12/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA
 La giustizia del Biscione

di suoi dipendenti ha pronunciato due frasi chiave. La prima è questa: se ci saranno gli arresti «significa che noi siamo non uno Stato di diritto ma uno Stato di polizia». La seconda, più grave: «i magistrati dovrebbero rispondere soltanto alla giustizia. Se sono lì per altro lo vedremo. Io mi batto anche perché questo non avvenga più». Non è la protesta di innocenza di chi si vede ingiustamente minacciato. È una reazione che ha due messaggi: definisce il quadro della legalità in rapporto agli interessi particolari di una sola parte e minaccia ritorsioni in caso di vittoria politica. Dal punto di vista dell'esperienza storica e della dottrina democratica questi due atteggiamenti portano fuori dallo Stato di diritto. Del resto la storia di Berlusconi è stata questa: la continua elusione e violazione di tutte le regole che impedivano al suo gruppo di esercitare un ruolo monopoli-

stico nel settore dei media. Ma per un momento proviamo ad accantonare questo ragionamento. Esaminiamo le ragioni che Berlusconi e i suoi tg hanno prodotto per motivare l'aggressione contro i magistrati di Milano. Il reato addebitato ad alcuni dirigenti Fininvest sarebbe, dicono, solo un reato fiscale. Poca roba. Me si fa per un'accusa analoga venne trascinato in galera Marco Fredda, funzionario del Pds, e questo stesso ipotesi di reato, per cifre incomparabilmente più basse, venne considerata da media Fininvest cosa gravissima e si imbastì una campagna propagandistica di proporzioni colossali. Ecco la domanda: conta l'ipotesi di reato o chi lo commette? Altra suggestione difensiva: nel caso dei dirigenti Fininvest sarebbero cadute tutte le regole garantiste. Non vi invitiamo a comprare l'«Indipendente» o l'«Giornale» che fu di Montanelli, ma

se vi capitasse fra le mani avreste la documentazione di una campagna giornalistica contro gli avversari, in particolare il Pds, che non solo non ha mai avuto neppure un lontano sapore garantista ma è stata improntata al diliegio e al più allucinato spirito forcaio. Anche qui: il tema delle garanzie vale in generale o vi sono quelli che hanno diritto alle garanzie e quelli che vi devono rinunciare? Berlusconi la sua risposta l'ha data in una delle sue numerose dichiarazioni di ieri. Ha chiesto «rispetto per il suo gruppo, per lo spirito e l'impegno con cui ha affrontato le vicende di questi anni, mirando solo a creare posti di lavoro, rifuggendo al facile gioco dei finanziamenti pubblici e dando al contratto un costante e continuo contributo allo Stato attraverso le imposte». Argomenti suggestivi ma non veri: il rapporto col fisco è infatti l'oggetto dell'indagine di Mani pulite, e di una confessione di Paolo Berlusconi, il finanziamento pubblico di cui Berlusconi ha goduto è rappresentato dal prezzo irrisolto che la Fininvest paga per la concessione che gli consente di imperare nel siste-

ma televisivo. E poi c'è il dato di fondo: sono troppi i segreti di cui è circondato la struttura finanziaria e societaria di questo gruppo imprenditoriale per non reclamare che si faccia più luce.

Torniamo, tuttavia, al ragionamento di Berlusconi, assumendolo, paradossalmente come ventiero: può un imprenditore reclamare sul terreno della legalità un trattamento di favore solo mostrando la propria potenza e decantando le proprie benemeritenze? Se fosse così, se sarà così, avremmo creato una nuova casta di intoccabili, lo pago le tasse, quindi nessuno mi può giudicare. È il Far West, luogo lontano nel tempo e dall'Europa, e dall'America, di oggi.

Noi chiediamo per il gruppo Fininvest e per i suoi esponenti lo stesso atteggiamento che abbiamo reclamato per tutti: accertamento rapido della verità in un quadro di legalità e garanzie. Intimide un giudice non fa parte di questo quadro. E farlo quando si chiede agli italiani un mandato a governare è indicativo di una propensione che ha pochi rapporti con l'idea e la pratica della democrazia. [Giuseppe Calderola]

INTRASE

Marcello Dell'Utri

«Ho detto sì/vengo dopo il tiggì vengo dopo il tiggì/per star vicino a t...»
 Renzo Arbore Indietro tutta